

In treno per la memoria

Commemorazione al termine della visita al campo di sterminio

Auschwitz-Birkenau - 26 gennaio 2010

Quante volta abbiamo visto l'immagine di questo luogo, questi binari che corrono verso la porta di ingresso del campo!

Il suo profilo è ormai familiare, è un simbolo e la riedizione in tempi moderni delle porte dell'inferno dantesco sopra cui stava scritto "Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate".

Certo è diverso essere qui di persona. Essere qui immersi nell'esperienza dei luoghi dello sterminio.

Abbiamo visto con i nostri occhi le tracce di una testimonianza, gli ultimi segni concreti dei milioni di persone scomparse in questo campo.

Abbiamo ascoltato con le nostre orecchie i racconti di ciò che avvenne ed il silenzio che rimarrà per sempre.

Abbiamo sentito nel nostro corpo il freddo e il vento dell'inverno polacco.

Tutto questo ormai è entrato dentro di noi, è entrato in profondità, eppure è evidente a tutti noi quanto questa nostra esperienza non sia altro che un pallido riflesso degli avvenimenti che siamo venuti fin qui a ricordare.

Perché noi siamo arrivati qui per nostra scelta, guidati da una intenzione precisa e condivisa, e non possiamo far altro che tentare di immaginare cosa abbia potuto significare giungervi da deportati, dopo giorni di viaggio in condizioni disumane, dopo essere stati strappati alla propria quotidianità da una milizia che concedeva ad ogni famiglia venti minuti per radunare le proprie cose prima di partire per l'ignoto.

Non possiamo che immaginare, e quindi abbiamo il dovere di coltivare la memoria dei luoghi e dei racconti di chi è passato per questa porta.

A maggior ragione in questo inizio di secolo, ora che i testimoni diretti degli eventi accaduti si riducono ogni anno di più e, allo stesso tempo, crescono - non credo sia un caso fortuito - i segnali di un appannamento dei valori generati dalla lotta contro i totalitarismi che generarono la *shoah*.

Di quei valori e delle sofferenze patite qui dai deportati italiani, ebrei e non, è figlia anche la nostra Costituzione e la nostra Repubblica, che ormai da dieci anni riconosce il 27 gennaio - data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz da parte delle avanguardie delle truppe sovietiche - quale "**Giorno della Memoria**" *"al fine di ricordare lo sterminio del popolo ebraico, le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che [...] si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati"*.

Vi ho citato un pezzo della legge istitutiva della ricorrenza odierna perché ci sia chiaro che la "memoria" che ogni 27 gennaio celebriamo non può e non deve essere confinata a questo solo campo di sterminio, né ai soli *Konzentrationslager*.

E tuttavia dei molti luoghi in cui la sofferenza e l'insensatezza umana si è manifestata, di certo questo immenso campo di Auschwitz-Birkenau ne è il più alto testimone.

Testimone di quanto in basso sia potuta cadere l'umanità.

E di quanto potrebbe ancora cadere, se l'umanità che ognuno di noi custodisce ed alimenta nelle sue scelte quotidiane e nelle sue relazioni, se la nostra personale umanità non potesse più attingere a queste storie, alle storie dei tanti uomini e donne e bambini che qui hanno patito.

Questo campo, questo museo della *shoah* è una memoria cristallizzata e resa concreta; è una sorta di “cimitero dell’umanità” sia in senso letterale, perché in nessun posto al mondo come qui sono morte tante persone (oltre 800 persone al giorno – più che l’intero nostro treno - per quasi cinque anni), sia in senso figurato, perché questo impressionante museo della deportazione e dello sterminio è un continuo monito a noi: ci ricorda il valore fondamentale della differenza.

Non è un caso che in questo campo i prigionieri, identificati soltanto con un numero, fossero però poi classificati con triangoli e stelle e tanti altri segni.

Quello che nella metodicità nazista era solo un espediente pratico per semplificare il controllo, a me oggi suona come una precisa indicazione di valore: il valore appunto della differenza.

Auschwitz-Birkenau è un inno alla memoria dei diversi, è uno stimolo a cercare le nostre certezze altrove che da noi stessi, a credere sino in fondo nel valore intrinseco dell’altro, del diverso e distante.

Anche quando, come sta avvenendo in questi anni nella nostra società italiana e lombarda l’altro e il diverso diventa sempre più prossimo.

È anche in ragione del nostro radicamento nella società e nel mondo del lavoro che il sindacato ritiene proprio compito organizzare e proporre questo viaggio a lavoratori e studenti. La miglior spiegazione del nostro impegno per la cultura della memoria, di questa memoria, la prendo a prestito da una donna che non è una sindacalista ma una vedova del terrorismo che, sebbene in altro contesto, sulla necessità della memoria ha scritto

In tempi in cui si tende a concentrarsi solo sul presente, il mantenimento della memoria diventa indispensabile per affrontare le forti tensioni che ancora oggi attraversano la nostra società. Vedo, specialmente sui temi del lavoro, una conflittualità esacerbata e confesso che a volte assisto con sgomento al degenerare del dibattito. Ricordare quindi insieme gli uomini del dialogo [...] è non solo un richiamo ai valori della democrazia, ma anche un monito a non abbassare mai la guardia, affinché ciò che è accaduto a loro e alle loro famiglie non abbia a ripetersi mai più”

Fortunatamente abbiamo – voi studenti in particolare – abbiamo a nostra disposizione anche tanta buona letteratura per estendere la conoscenza ed approfondire la riflessione sull’universo concentrazionario.

“In quel momento – racconta il deportato sloveno Boris Pahor descrivendo l’avviamento ai forni del cadavere di un compagno – in quel momento il numero entrava di nuovo in corrispondenza con un nome e un cognome segnati su un cartoncino in fureria”.

Questo non deve più accadere.

"Il mio principio – riassumeva Primo Levi nel descrivere l’atteggiamento antisociale necessario alla sopravvivenza nel lager – il mio principio è: per primo vengo io, per secondo io e per terzo io. Poi più niente. Poi di nuovo ancora io. E poi tutti gli altri"

Questo non deve più accadere.

Eppure questi drammi personali e collettivi ancora troppo spesso succedono. Se solo ci voltiamo verso gli ultimi venti anni della nostra storia, quante delle cose qui accadute sono state di nuovo di drammatica attualità in Bosnia, in Rwanda, in Afghanistan, in Iraq...

Il nostro essere qui oggi deve perciò risuonare, in primo luogo e lungamente dentro noi stessi, come un forte e potente “Questo non deve più accadere”.

Mi auguro che in ognuno di noi risuoni l’augurio con cui il più noto tra i sopravvissuti italiani a questo campo ha voluto partecipare al memoriale nel padiglione italiano.

“Fa che il tuo viaggio non sia stato inutile, che non sia stata inutile la nostra morte”.

Questo augurio vale per ogni viaggio e vale per ogni morte. E a maggior ragione vale per questo viaggio e per le tante innocenti e anonime morti che qui hanno avuto luogo.

Che il nostro viaggio non sia stato inutile, che non siano state inutili queste morti.